

# *Tracconti de « L'Approdo »*

## STORIE NATURALI

### UN GATTO PIÙ CATTIVO DEGLI ALTRI

**I** gatti sono, tutti, traditori e maligni; ma lo sono in ispecie i gatti siamesi. Egoisti tutti! Ne avevo un altro, gatto d'angora, che era diventato secco come un uscio. Perché? È presto detto: per gelosia verso il cane Liebe. Ma che fastidio gli dava il cane Liebe? Da mangiare, grazie a Dio, c'era per tutti due. Dovetti, finalmente, impietosito per tale gatto (che faceva pena il vederlo istericamente fisso, ad occhi sbarrati, sempre rivolti contro il cane), regalarlo a mia sorella Maria. Del resto, osservare gli animali serve per conoscere noi, animali umani. Negli animali gli istinti si rivelano più chiaramente. Negli animali umani, no, giacchè essi sanno mentire, celare i loro sensi e sentimenti; fingersi anche l'opposto di quel che sono (che siamo, io compreso, senza complimenti).

Ma debbo anche aggiungere che l'educazione ha potuto, in me, qualche cosa che mi ha redento dalla animalità. E che la compagnia dei libri classici ha giovato tantissimo alla mia educazione.

Torno, però, a parlare del gatto siamese; al quale avevo posto il nome di « Furfante » perchè già dai primi giorni che lo avevamo in casa (lo portò a casa Luciana, quale regalo d'una sua amica) si dimostrò furfante e « rompi-tutto » e guasta ogni cosa. Avevo un bellissimo vaso di vetro soffiato di Murano, dorato a fuoco. Lo tenevo sopra un mobile, nella camera da letto; e Furfante lo mandò in frantumi. Dissi « l'ha fatto per giocare »; escludendo la malizia che, infatti, in questo caso, era da escludere. Ma, poi, m'accorsi che era sua abitudine, suo divertimento, sua follia, graffiare le coperte del letto, graffiare le impagliature delle seggiole e persino le tele dei miei quadri. (Istinto d'arrampicarsi e graffiare). Non per nulla si dice (a qualche giovane donna) « tu graffi come una gatta! ». E così, dissi tra me, nella speranza d'educare il gatto a non graffiare: « tu sei come una donna! ». Ma sì, andate a correggere gli istinti! Quando sembra che si siano corretti, risortton fuori di bel nuovo.

Si trattava d'educare il gatto siamese a non graffiare. E perciò lo accarezzavo, cercando di staccare le sue unghie dal tappeto, dalle impagliature, dalle frange delle coperte. Lo accarezzavo; poi alzavo il dito in segno di breve minaccia: «Non lo fare più!». Ma il gatto appena gli era possibile scappava, lanciandomi occhiate piuttosto antipatiche. Ho capito — aggiungevo — è il suo istinto. È la memoria del deserto o dei luoghi selvaggi del suo Siam. Gatti che benchè trasportati in Europa chissà da quanto tempo, gatti della terza generazione diciamo «europea», nondimeno conservano gli istinti selvaggi di quel loro girovagare pei boschi, le rive dei fiumi, cercando vivande, prede, uccellini. A Furfante non bastò avermi rotto il vaso di Murano, e frantumate le frange delle coperte, no, ma un bel giorno, anzi una brutta notte che io, disattento, l'avevo lasciato rinchiuso in cucina, Furfante la passò come se si fosse venuto a ritrovare nella jungla. E tanto fece che assalì la gabbia d'uno dei migliori uccellini (era un fringuello di montagna così bello nel suo capino di risplendente colore acciaio brunito); tanto fece, ripeto, che il chiodo della gabbia si distaccò dalla parete e la gabbia ruzzolò a terra; e l'uccellino, ormai a portata delle unghie di Furfante, miseramente venne azzannato.

Di buon mattino, Anita entrò per la prima in cucina e s'accorse del misfatto; ma tentò celarmelo, ribollando il chiodo e ponendovi la gabbia con dentro l'uccellino morto; ma era inutile nascondere l'evidente misfatto di Furfante. Si vedeva troppo bene che il fringuello era stato azzannato, macellato dalle unghie del siamese. Non dissi nulla ed anzi lodai la generosità della santa Anita nel tentativo di salvare il gatto dalla mia ira; ma incominciai a considerarlo quale un mal sopportabile fastidio nella relativa quiete della mia casa. Un irrimediabile fastidio, giustappunto partendo dall'assioma che gli istinti non si correggono o che riappaiono all'improvviso. Né bastò quel bel lavorino alla gabbia ed al fringuello; ché non passarono molti giorni senza che Furfante non azzannasse anche un canario; e, per colmo, il più bello, quello che cantava simile agli usignuoli. Era un canarino di colore giallo tuorlo d'uovo; cantava e gli si inglobava il gorgozzule d'aria; sì che poteva scandire il lungo verso una, due, tre, quattro sino a sette volte. Dissi: maledetto Furfante, siamese indomabile, non ti voglio più bene. Tale gattaccio era bellissimo, dal pelo più soffice della peluria delle gambe delle donne o la breve peluria delle signore, la breve peluria dietro il collo. Aveva macchie nere, eguali, a destra e sinistra sopra gli occhi; e gli occhi, li aveva verdissimi; di quel bel verde malachite — vitreo — che assumono fulgori d'azzurro di Pompei, dicevo: non voleva mangiare niente meno che carne, oppure piccoli pesci. Mai una briciola di pane, mai neppure un piattino di pasta di maccheroni; e neppure se fossero stati maccheroni dorati dal sugo di pomodoro. Incaciavo il piattino della pasta; ma era come se l'avessi incaciato per il muro. Per Furfante non c'era che carne e pesce.

Quando ci sono, come ci sono, al mondo, tanti poverelli che non hanno da mangiare neppure il pane, è un vero peccato starsi ad inquietare perchè il gatto Furfante non ne mangia

ed esige soltanto carne grassa; come un vile signore. E ormai anche Anita, e persino Luciana, tutti tre eravamo stanchi e nauseati dal comportamento di Furfante: che, per colmo non era nemmeno un gatto affettuoso. Ci guardava, sbirciava con l'indifferenza d'una sguadrina o con la fredda albagia d'un signore ricco sfondato e che non ama che se stesso.

Toccò a me d'andare a profferire Furfante, in regalo, ad una di quelle beghine che si aggirano, in Roma, fra ruderi dell'antica orficità egizia; ruderi che si trovano nel bel mezzo dei pubblici giardini di Piazza Vittorio Emanuele. Era una di quelle beghine che fingono d'amare i gatti; ma che ogni tanto ne pigliano e ne mangiano uno.

— Tenete — dissi —, buona donna! tenetevi questo splendido siamese: potete rivenderlo; io debbo viaggiare, vado lontano e non so quando ritorno. Non lo uccidete. Caso mai — ripeto — vendetelo; credo valga quarantamila lire.

LUIGI BARTOLINI

## QUASI UNA FIABA...

*C'era una volta un gatto, una gallina, un giardino e due vecchie avaro... La gallina era di quelle dette americane, piccola, nera, la cresta un po' viola, zampe mordoré, e camminava con piglio saccente, essa sola fuori del pollaio, nel giardino che la primavera apriva. Era un giardino rubato alla montagna, di terreno diruto, riottoso alle coltivazioni, che nascondeva nell'erba la fragile pervinca, la violetta nata bianca vicino al bucaneeve per mimetismo inverdito. Il gatto era un giovane soriano, bellissimo nella sua minuziosa tigratura nera e argentea, nato in campagna, libero e felice. La prima volta che lo vidi era intento a carpire i segreti che si svolgevano intorno. Aveva appena finito di piovere e la campagna era di quel verde estremo che sembra nutrito d'acqua; e acqua correva ancora, lustra, sui fili dell'erba, sulle corolle dei fiori, sul fogliame degli alberi. Il sole urgeva dietro nuvole labili, traspariva da esse la nudità di un azzurro dolce come la pasta del gelsomino. Si udivano cadere le ultime gocce dai rami, brillavano fili di ragno tra le foglie luccicanti. Il gatto era seduto sul gradino di pietra che conduceva all'orto, sotto un alberello di lillà. Teso, attento, ascoltava la gioia della terra che aveva bevuto la pioggia di primavera; pioggia che non ingrossava i rivi ma conduceva il rospo fino alla siepe di mortella, la lumaca sotto la foglia di aspisistra, il nontiscordardime vicino alla soglia di casa. Esso conosceva bene l'esultanza della terra e certo sapeva come nasce, si sviluppa e si esprima la primavera. Il giardino dove era nato e dove passava ore di caccia ansiosa e di sonni beati, gli era tutto rivelato: tutto, e la tana della talpa, il ramo dello scoiattolo, il buco del topo, il labirinto del formicaio, il nido del ramarro.*